



Lo scrittore scomparso Michail Solochov

È morto a 79 anni l'autore del «Placido Don». Aveva partecipato alla guerra civile con i bolscevichi

## Michail Solochov il cosacco di Lenin

MOSCA — Lo scrittore sovietico Michail Solochov, premio Nobel per la letteratura nel 1965 e autore del famoso romanzo «Il placido Don», è morto la notte scorsa all'età di 79 anni. L'annuncio è stato dato ieri a Mosca da un portavoce dell'Unione scrittori dell'Urss. Solochov viveva in una casa sul fiume Don nel villaggio di Vioshenskaya, nella Russia meridionale. Qui era nato nel 1905. Solochov era considerato in patria il maggior scrittore sovietico vivente ed era forse il rappresentante più significativo del realismo socialista.

Nato da una famiglia piccolo borghese il 24 maggio 1905 nella regione dei cosacchi del Don, Michail Solochov in terra cosacca ereditò e si formò. Partecipò alla guerra civile insieme con i bolscevichi nel 1920, visse successivamente qualche tempo a Mosca, ma fece ben presto ritorno ai luoghi di origine, che lo attiravano assai più della grande città, e si stabilì nel piccolo villaggio di Vesenskaja. Solochov uomo e scrittore appartiene dunque alla terra dei cosacchi, metà contadini e metà guerrieri, pur nella struttura della società comunista. Iniziò a pubblicare sui giornali e riviste, nel 1926, apparve la raccolta *I racconti del Don*, che, pur facendo intravedere le sue doti di narratore, non ebbero però grande successo. La fama gli venne solo nel 1928 con la pubblicazione della prima parte del suo grande romanzo epico *Il placido Don*, a cui ne seguirono altri tre nel 1929, 1933 e 1938.

Non fu facile per Solochov pubblicare la prima parte del suo romanzo, *I racconti del Don* erano passati più o meno inosservati, e corse addirittura voce, per altro raccolto anche successivamente, al momento del conferimento del premio Nobel a Solochov nel 1965, che egli non ne fosse l'autore, e che avesse rubato il manoscritto o il diario a un ufficiale cosacco rimasto ucciso durante la guerra civile.

Il placido Don spesso accostato a *Guerra e pace* di Tolstoj, ha in comune con il grande modello, la struttura, l'essere una combinazione di cronaca e di epica, di scene di battaglia e di avvenimenti domestici, e insieme la concezione artistica e l'analisi psicologica dei personaggi. Il romanzo, svolge avvenimenti che vanno dal 1912 al 1922, e narra la vita dei cosacchi, prima sotto gli zar, poi durante la rivoluzione, e la loro progressiva accettazione del comunismo.

Intorno al protagonista Grigorij Melechov, un cosacco del Don, davanti a cui tutti gli avvenimenti si svolgono, vivono numerosissimi personaggi secondari, tutti assai ben delineati, che rappresentano le contraddizioni e le sofferenze di tutto un popolo. Se da una parte il villaggio cosacco, inizialmente antibolscevico, arriverà abbastanza facilmente all'accettazione del comunismo, ben diversamente andranno le cose per il protagonista, Grigorij, che, in quel mondo sconvolto alla base, non riuscirà a compiere una scelta ideologica e a ritrovare un suo posto e un suo equilibrio. Lo conforterà inizialmente l'amore per Aksinia, una donna sposata, ma dopo che lei resterà uccisa insieme a tutti i suoi cari, e dopo sette anni di lotta sui fronti più diversi, rimarrà solo e sconfitto con soltanto il sogno di uno stato di pace e con suo figlio come unico legame fra lui e la terra. L'eroe di Solochov con i suoi ondeggiamenti, i suoi errori e le sue incertezze personifica un'intera generazione cui, dopo la guerra civile, rimaneva solo il lavoro e la ricostruzione.

Solochov, poeta in un mondo agricolo che scompariva, simboleggia in Grigorij la ricerca della verità, l'ansia morale del popolo russo che stava dietro tutte le crudeltà e le durezze della prova a cui era sottoposto. Il romanzo, ormai un classico della letteratura sovietica, irradia forza:

tutto quello che rappresenta ha intensità e vigore. Il linguaggio è ricco e variato: lo scrittore ritrae il popolo attraverso il modo di parlare, utilizza il gergo per la caratterizzazione sociale e costruisce i dialoghi su vari livelli linguistici che corrispondono a temperamenti diversi. Il placido Don è insomma un romanzo fiume che, con il suo incedere pacato, il forte senso della natura e il suo estendersi nel tempo e nello spazio, appartiene decisamente alla tradizione ottocentesca del lungo romanzo realistico.

Fra la seconda e la terza parte del *Placido Don*, Solochov pubblicò il primo volume del romanzo *Terre dissodate* — (o *Terre vergini*, secondo le due traduzioni italiane, la prima del 1959, la seconda del 1965) che trattava il tema della collettivizzazione agricola in un villaggio cosacco. La ribellione disperata dei cosacchi, che solo dopo lotte e sofferenze si rassegnano ad entrare nel socialismo è raccontata da Solochov con franchezza naturalistica, in una maniera altrettanto vigorosa del *Placido Don*, anche in questo romanzo Solochov riuscì a creare dei personaggi interessanti, meno pittoreschi forse, ma più umanamente sofferenti nella loro tristezza e miseria. Ambedue le opere sono scritte senza alcuna idealizzazione da parte dell'autore, anche se la seconda è più vicina per la sua tematica ai dettami del realismo socialista di cui Solochov è considerato uno dei rappresentanti.

Da segnalare fra i suoi romanzi successivi *Hanno combattuto per la patria* (1953-54) e *Il destino di uomo* (1956-57) sul cittadino medio sovietico la cui esistenza è stata sconvolta dalla guerra.

Discepolo di Tolstoj e seguace della grande tradizione ottocentesca russa, Solochov è profondamente legato alla sua terra, alle tradizioni della sua gente, e si rivela scrittore intuitivo ed emotivo, in cui tutto viene più dal cuore che dalla mente. La leggenda che si è diffusa in Russia intorno al suo nome lo ritrae come un uomo di carattere indipendente, che se pure fu costretto a vedere i suoi romanzi, spesso parla chiaro nell'attaccare burocrazie e censori. In questi ultimi anni si era però alienato dalle ideologie e si era allentato l'intelligenza liberale con le sue due prese di posizione, specialmente nel 1966, nei confronti degli scrittori Sinjavskij e Danilov, cui aveva scritto un suo persistente silenzio e isolamento nelle steppe del Don, segno dell'esaurirsi della vena e anche del ruolo di uno scrittore che più di ogni altro aveva mantenuto viva la tradizione del grande realismo russo in epoca sovietica.

Claudia Scandura

Ripensiamo alla lezione di Ariés, l'autore di «L'uomo e la morte»: così da fonti diversissime nacque la ricostruzione, più che di avvenimenti, di modi di pensare

# Tutte le morti della nostra storia



Philippe Ariés

vy-Bruhl, da antropologo teorico, scrisse intorno alla «mentalità primitiva» come una forma particolare della sensibilità e dell'intelligenza che ha caratteristiche molto differenti dal modo in cui la civiltà moderna organizza le sue immagini del mondo. Prima di lui, intorno agli anni Dieci, uno dei padri della sociologia francese, Emile Durkheim, parlò delle religioni cosiddette primitive adoperando il concetto di «collettività». Una religione, diceva Durkheim, non è un elemento culturale che derivi dalla psicologia individuale (più o meno evoluta), è un fatto sociale che ha la funzione di rendere omogenea e coerente la vita di una società.

Qualsiasi storico francese delle mentalità è stato certamente allievo dentro queste abitudini intellettuali e il suo stesso lavoro è segnato come derivazione da queste origini. Certamente per uno storico il problema è quello di introdurre la dimensione del tempo nell'elemento inerte e statico della mentalità e quindi saper cogliere i sintomi difficili delle trasformazioni. Per sua stessa natura una storia delle mentalità richiede di prendere in considerazione tempi molto lunghi: è solo su queste dimensioni che è possibile individuare i cambiamenti. Si tratta sempre di storie «epocali» che richiedono esplorazioni molto minuziose e un'attenzione educata al mutamento dei segni. Infatti più cambierebbe facilmente l'atteggiamento che si ha nei confronti di un sovrano, ma cambia in maniera impercettibile il modo in cui gli uomini guardano alla figura femminile, o pensano all'abitazione, o ai padri percepiscono i loro figli, o le collettività vivono la tragedia della morte.

Sono questi ultimi, soprattutto, i grandi temi della ricerca storica di Philippe Ariés. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* è stato tradotto in italiano nel 1968 e *L'uomo e la morte dal Medio Evo ad oggi* nel 1980. Entrambi sono stati pubblicati da Laterza. Sono libri che hanno dato certamente ad Ariés, a noi pare una opera di ricerca e di suoi risultati sono imponenti: una quantità di informazioni organizzate che valgono come patrimonio di conoscenza. Dirò brevemente qualcosa.

Il bambino, ci ha insegnato Ariés, a noi pare una opera di ricerca e di suoi risultati sono imponenti: una quantità di informazioni organizzate che valgono come patrimonio di conoscenza. Dirò brevemente qualcosa.

### Dustin Hoffman a Broadway

NEW YORK — Dopo 15 anni di assenza, Dustin Hoffman torna al teatro con l'opera di Arthur Miller «Morte di un commesso viaggiatore». Il lavoro è attualmente in cartellone a Chicago e sarà presentato a Broadway verso la fine di marzo. Da parte sua, Shirley McLaine, grande favorita per il film «Terms of endearment» (Voglia di tenerezza), prepara uno spettacolo in cui reciterà da sola e che debutterà a Broadway il 19 aprile, dieci giorni dopo la consegna degli Oscar.

### Rubato quadro del Solimena nel Casertano

AVERSA — Un quadro raffigurante San Francesco nel deserto, del pittore settecentesco Francesco Solimena, è stato rubato la scorsa notte nella chiesa dei Santi Nazario e Celso a Frignano, un piccolo centro agricolo dell'agro aversano, in provincia di Caserta. I ladri sono entrati nella chiesa forzando una porta e si sono impossessati soltanto del dipinto il cui valore sarebbe di circa un miliardo di lire. Il quadro, delle dimensioni di tre metri per due, era stato donato alla chiesa nella seconda metà del secolo scorso.

Dal nostro inviato  
TODI — Salendo la scalinata del Palazzo del Popolo, un po' curvi sotto la sferza dell'aria gelida, per quanto si possa conoscere la pittura di Sebastian Matta e si sia fatto il viaggio con una grande curiosità per le ultime pitture sue, non si può prevedere quel che ci aspetta dentro. E, come si entra, si resta stupefatti, a bocca aperta mentre l'occhio corre da un punto all'altro dell'immenso salone. Si muovono i primi passi e si ha la sensazione di essere inghiottiti dai colori e dalle luci, di fare il salto nel tempo, l'attraversamento dell'iperspazio, come in certi film di fantascienza tra i «2001 Odissea nello spazio» e «Guerra stellari». A destra e a sinistra «corrono» due pareti di pittura lunghe dieci metri e alte quattro.

Un salto nel tempo, un viaggio nello spazio: queste le sensazioni di fronte ai due quadri, lunghi dieci metri e alti quattro, del pittore latino-americano che sono esposti a Todi

## Le guerre stellari di Sebastian Matta

Le sensazioni si sovrappongono velocissime. Siamo nel cuore di un vulcano dove tutte le materie della terra si preparano all'eruzione e la combustione produce diamanti. Forse siamo su un pianeta che vediamo per la prima volta pulsare e germogliare intorno a noi; o anche sul fondo di un mare sterminato camminando tra i giganteschi resti di una civiltà sepolta. Invece siamo davanti a dei grandi video dove proiettata la vita del nostro cervello che ama e odia, crea e distrugge, desidera la vita e contempla voraginosi di morte, ricorda cose sommerse dal

tempo dei tempi e avanza veloce e avventuroso a prefigurare approdi umani mai prima tentati.

Un quadro di Sebastian Matta «Coigittum» 1982



di queste due straordinarie pitture organiche e surreali che si raffredda, ci si rende conto che le due immagini vengono da una grande profondità dell'immaginazione e del desiderio di vita e vanno a scandagliare profondità psichiche e cosmiche mai conosciute. Le luci, i bagliori, quel senso di incendio lontano che illumina lo spazio, le storie luminose scattanti sono le tracce di un favoloso simiografo in osservazione in più centri che Sebastian Matta tiene in funzione con un'energia immaginativa tanto grande quanto misteriosa.

Ma come ha potuto dipingere questi due quadri immensi? Ci son voluti degli anni. «Coigittum» è stato dipinto tra il 1974 e il 1982: «Speculum oraculi» tra il 1975 e il

1983. Matta ha studiato nella campagna di Tarquinia da molti anni (e qui ha allestito canali di comunicazione tra gli Etruschi), le popolazioni precolombiane e lui, cilenio moderno amoroso e infatuato, viaggia e viaggia ma torna sempre qui a farsi la trasfusione, a ricaricarsi. Lo studio è doppio: per i piccoli e medi formati in una chiesa sconosciuta; per i grandi formati in un hangar dove si muove su un ponticello motorizzato andandoci da un punto all'altro delle tele.

I dipinti di Todì sembrano fatti da un gigante con pennelli immensi e secchie di colori; Matta, invece, è piccolo, ha mani fragili e delicate. Quando parla esce da sé, si ingannica nello spazio e nel tempo e, in una lingua che assomiglia parole e che è soltanto sua (cilenio + francese + italiano + inglese) ti racconta del mondo che ha visto e ascoltato e allo stesso tempo ti fa baluginare un mondo altro: pacificato, amoroso; socialista, abitato da desiderati e innumerevoli che non riguardano più Dio ma il tu. Anche quando dà i titoli ai dipinti assemblea parole con ironia (coito e cogito).

Nella presentazione in catalogo Piero Dorazio, che ha studiato a Todi e fa gli onori di casa, giustamente ricorda che Matta è un surrealista ha dato alla pittura americana degli anni quaranta e alla pittura europea e italiana degli anni cinquanta; e che tante anticipazioni della fantascienza e del fumetto sono sue (ma naturalmente per la

Biennale di Venezia e per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma non esiste e non c'è mai stato nemmeno un incontro del terzo tipo).

Ma son trovato spesso a parlare con Matta e, tutte le volte, gli ho visto uscire dalla bocca un gigantesco fumetto che andava a collocarsi alto nel cielo. Anche i suoi grandi dipinti spesso mi sembrano «parlati» e che crescano da un sottile ma solidissimo cavo d'acciaio terrestre agganciato alle nostre lotte, alle nostre ansie, alle nostre paure, alle nostre speranze. Senza concretezza esistenziale e storica il surrealismo e l'immaginazione di Sebastian Matta non esisterebbero o sarebbero fantocci (come tanti) surrealisti. Matta dice che l'uomo d'oggi deve avere un sguardo notturno per saper guardare fuori di sé e dentro di sé contemporaneamente: soltanto così è possibile conoscere e avanzare, fare trasparenza nell'opacità del mondo.

Dario Micacchi